

Domenica 4 gennaio 2026, Milano Valdese
2^a domenica dopo Natale

Predicazione del pastore Andreas Köhn

Luca 2, 41-52 (Gesù dodicenne al tempio)

41 I suoi genitori andavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. 42 Quando giunse all'età di dodici anni, salirono a Gerusalemme, secondo l'usanza della festa. 43 Passati i giorni della festa, mentre tornavano, il bambino Gesù rimase in Gerusalemme all'insaputa dei genitori, 44 i quali, pensando che egli fosse nella comitiva, camminarono una giornata, poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; 45 e, non avendolo trovato, tornarono a Gerusalemme cercandolo. 46 Tre giorni dopo lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri: li ascoltava e faceva loro delle domande; 47 e tutti quelli che lo udivano si stupivano del suo senno e delle sue risposte. 48 Quando i suoi genitori lo videro, rimasero stupiti, e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io ti cercavamo, stando in gran pena». 49 Ed egli disse loro: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io dovevo trovarmi nella casa del Padre mio?» 50 Ed essi non capirono le parole che egli aveva dette loro. 51 Poi discese con loro, andò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. 52 E Gesù cresceva in sapienza, in statura e in grazia davanti a Dio e agli uomini.

I Vangeli non sono racconti biografici nel senso moderno del termine, ma testimonianze di fede nel Figlio di Dio. La sua identità si manifesta nel battesimo, nella trasfigurazione e nella risurrezione. La vita di Gesù rivela la volontà di Dio per l'umanità: la redenzione dal peccato e la giustificazione dei peccatori. Le lettere di Paolo presentano Cristo come il centro del progetto divino per il mondo. In questa prospettiva, la vita terrena di Gesù è un episodio — pur fondamentale — nella storia della salvezza, articolata in preesistenza, esistenza storica e umana, e post-esistenza alla destra del Padre (Filippesi 2,5-11). Ciò che Paolo formula teologicamente, i Vangeli lo narrano quindi attraverso episodi.

Un ciclo narrativo particolarmente ricco è quello di Luca 1–2, che contiene reminiscenze bibliche, composizioni liriche e figure drammatiche. L'Evangelio di Luca è rivolto in modo particolare ai pagani e colloca la storia della salvezza nel contesto dell'Impero Romano, non solo nella vicenda d'Israele. L'annuncio della nascita di Gesù è la parte del Vangelo lucano che più ha ispirato l'arte e la spiritualità cristiana, soprattutto nel periodo natalizio. Il saluto angelico, nella versione latina, recita: «Ave Maria, gratia plena» (Luca 1,28). Il testo greco dice: «Chaire, kecharitoméne», cioè «Salve, o tu che hai ricevuto grazia».

Maria è dunque strumento passivo della grazia divina. Elisabetta le dice: «Benedetta sei tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo seno! Come mai mi è dato che la madre del mio Signore venga da me?» Maria è ciò che è solo grazie al bambino che deve nascere; tutto ruota attorno alla fede in colui che viene per salvare l'umanità. Come ricorda G. Miegge, Maria «allontana da sé ogni motivo di elogio, per celebrare soltanto “il Signore”, cioè Dio, che è l'unico operatore della salvezza annunciata» (La Vergine Maria. Saggi di storia del dogma, 1950).

Il Magnificat non glorifica Maria, ma Dio e l'opera del Cristo. L'idea dell'incarnazione è centrale nella teologia cristiana, poiché sottolinea la reale storicità e la reale divinità di Gesù Cristo. Di questo Maria rende testimonianza. Dopo la risurrezione, Maria riappare una sola volta nei testi del Nuovo Testamento: all'inizio degli Atti degli Apostoli (Atti 1,12ss), insieme ai fratelli di Gesù, nella comunità di Gerusalemme che attende la discesa dello Spirito Santo. Dopo questo episodio, Maria scompare dalla narrazione e non ricompare più.

È interessante notare che Luca, rispetto a Marco e Matteo, attenua la durezza e accentua la ricompensa già presente nell'aldiquà, coerentemente con la sua teologia della povertà e della comunità come nuova famiglia. Così leggiamo in Luca 18, 28-30: *“Pietro disse a Gesù: «Ecco, noi abbiamo lasciato le nostre cose e ti abbiamo seguito». Ed egli rispose: «In verità vi dico che non c'è nessuno che abbia lasciato casa, moglie, fratelli, genitori o figli per il regno di Dio, che non riceva molte volte tanto già in questo tempo, e nell'età futura la vita eterna».”*

Il tema è presente in altra maniera in Marco 10,17–31, dove la promessa è di “cento volte tanto”, ma è anche accompagnata dalle persecuzioni. In Matteo 19, 25–30 la ricompensa è collocata soltanto nel regno trionfante del Figlio dell'uomo. Le parole decisive sono due: da una parte il Regno di Dio, dall'altra ciò che viene lasciato — le nostre cose, il nostro mondo, le nostre sicurezze. Nella versione lucana emerge un accento particolare sulla povertà e sull'abbandono di sé. La grande distanza tra il tempo di Dio e i nostri desideri viene colmata: l'impegno dei discepoli è riconosciuto e onorato già nell'aldiquà. La sequela non è solo rinuncia, ma ingresso anticipato in una realtà nuova.

Il Salmo di Salomone 9,2 — forse di ambiente farisaico, sadduceo o esseno — promette ricompensa eterna all'elemosina. Gesù, invece, al giovane ricco non chiede un sostegno continuativo ai poveri, che presupporrebbe una ricchezza stabile, ma l'abbandono totale e la sequela radicale. È la logica dei “Poveri”, come i Poveri di Lione che “nudi seguivano un Cristo nudo”: non un'etica della beneficenza, ma una trasformazione dell'identità. Le cose e le forze di questo mondo impediscono l'ingresso nel mondo nuovo di Dio. Tutto è possibile — anche l'impossibile — solo per Dio: non per opere, non per fede, ma per ciò che Dio può fare. Pietro afferma: *«Abbiamo lasciato ogni cosa e ti abbiamo seguito!»*. Eppure, sappiamo che più tardi viaggiava anche con la moglie (1 Cor 9,5). Il punto non è la rinuncia materiale in sé, ma la ridefinizione delle relazioni.

Come sottolinea Robert E. Shore-Goss nel suo commento al Vangelo di Luca: “Gesù sconvolge i nuclei famigliari tradizionali, annuncia: *“Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo”* (Luca 14,26). Gesù ha creato una nuova, alternativa famiglia di Dio. (...) La casa patriarcale era il modello dell'autorità statale, perché rappresentava l'egemonia maschile su donne, bambini, schiavi, minori, lavoratori. (...) Le gerarchie politiche sono capovolte nel Regno di Dio. Così, la famiglia di Dio sfida l'autorità dei villaggi della Galilea, Erode Antipa, l'élite sacerdotale ebraiche e i conquistatori romani” (Bibbia Queer. Un commentario, EDB, Bologna, 2023, p. 659).

La comunità diventa la nuova famiglia: in 1 Timoteo 5,2 le donne anziane sono “madri” e le giovani “sorelle”; in Romani 16,13 la madre di Rufo è anche “madre” di Paolo; in Galati 4,19 Paolo parla dei suoi “figli”, generati come in doglie. Coloro che ascoltano la voce di Dio formano la vera famiglia. La povertà liberamente scelta e la sequela conseguente caratterizzano la vita comunitaria di Gesù e dei suoi.

Tutto ciò pone una domanda cruciale per noi, come singoli e come corpo collettivo: come ci vediamo e cosa vogliamo essere? Cerchiamo l'affermazione di noi stessi e del nostro mondo, oppure l'abbandono di noi stessi e del mondo? Cristo è la “via di mezzo”, non nel senso del compromesso, ma nel senso della porta che apre una possibilità di accesso, una via percorribile: *«Io sono la porta. Se uno entra per me, sarà salvato; entrerà, uscirà e troverà pastura»* (Gv 10,9). Mentre noi continuiamo a fare i nostri conti — economici, ecclesiastici, identitari — Dio ha già pagato il prezzo del nostro passaggio.

La via percorsa da Cristo per noi è anche la nostra meta. Negli Atti degli Apostoli i primi cristiani sono chiamati “quelli della Via”: non statici, non perfetti, ma in cammino. Come il popolo di Dio di ogni tempo, hanno una terra promessa, anche se non la vedranno mai pienamente nella loro vita. La loro identità non è nel possesso, ma nel movimento; non nella sicurezza, ma nella fiducia; non nella forza, ma nella cura di Dio.

Amen